



Patto tra Cosa nostra e massoneria deviata? Caselli sul caso Cuntrera: «Garantismo-beffa, ma non c'è nulla da ridere»

Stragi mafiose, l'ombra di Gelli

Palermo indaga su un disegno di sovversione

Ds, sulle fughe un forum in Internet

ROMA. Un forum su Internet per saggiare direttamente le reazioni dell'opinione pubblica, o per lo meno dei naviganti, alle vicende delle fughe di Licio Gelli e Pasquale Cuntrera. Lo ha aperto il gruppo dei Democratici di Sinistra del Senato: la discussione si svolgerà sul sito Internet del gruppo. Si tratta di un webgiornale cui si accede con il seguente indirizzo: www.senato.it/dsulivo e agli interlocutori risponderà direttamente il capogruppo dei diessini al Senato, Cesare Salvi. «Sappiamo - ha detto Salvi, presentando ieri mattina l'iniziativa a Palazzo Madama - che la fuga di Licio Gelli e quella di Pasquale Cuntrera hanno suscitato allarme e indignazione nell'opinione pubblica. Anche le tensioni tra maggioranza e ministri hanno generato sconcerto». «È giusto, dunque, utilizzare ogni strumento, anche Internet, per conoscere il punto di vista del maggior numero di cittadini - ha aggiunto direttamente ai loro dubbi, interrogativi, critiche».

ROMA. Un sinistro trio: Cosa Nostra, spezzoni della massoneria - Gelli in testa - e servizi deviati. A chiudere il cerchio che spiega le stragi mafiose degli anni Novanta arriva un'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Palermo diretta dal procuratore Gian Carlo Caselli e dai sostituti Antonio Ingroia e Roberto Scarpinato, che si sono avvalsi della collaborazione anche delle procure di Caltanissetta e di Firenze. La notizia cade sulla polemica ancora fresca per i «casi» Gelli e Cuntrera. E se Caselli non dice parola sulle indagini, non si risparmia invece a proposito dei fuggiaschi «eccellenti»: nel caso di Cuntrera, ha detto ieri, il garantismo rischia di trasformarsi in «una beffa» nella quale - trattandosi di mafia - «non c'è nulla da ridere».

I magistrati hanno indagato sulla strage di Capaci e sulle bombe della mafia contro i monumenti. Le inda-

L'inchiesta tenta di dare un volto ai mandanti occulti che all'inizio degli anni Novanta «suggerirono» l'assalto alle istituzioni

gini, iniziate in gran segreto nel 1996 dalla procura di Palermo, hanno prodotto un voluminoso fascicolo denominato «Sistemi Criminali», ed hanno portato all'iscrizione sul registro degli indagati di ben 21 persone tra cui il latitante ex maestro venerabile della P2, Licio Gelli, i cui contatti con esponenti dei servizi deviati, con uomini che hanno avuto rapporti con vari esponenti della mafia, sono stati documentati in molti rapporti di polizia.

Il reato che viene ipotizzato contro Gelli e gli altri è estremamente grave. I magistrati hanno lavorato su fatti legati al terrorismo ed all'eversione e puntano a verificare l'ipotesi di un disegno criminale che aveva come obiettivo la sovversione delle istituzioni democratiche, condotto, anche attraverso gli attentati del 1992 e del 1993, da Cosa Nostra con la complicità di spezzoni della massoneria e dei servizi deviati.



Il finanziere Licio Gelli

Ansa

L'inchiesta palermitana, come quella dei magistrati fiorentini che indagano sulle bombe degli Uffizi, tenta di dare un volto ai «mandanti occulti», ai «suggeritori» della mafia, che proprio negli anni '90, mentre stava cadendo la Prima Repubblica, ha fatto un salto di qualità nel suo attacco allo Stato. Ed allora i magistrati coordinati dalla procura di Palermo hanno incominciato a rileggere quegli anni, inserendo la strategia mafiosa in un contesto politico-economico più complessivo ed allargando l'orizzonte anche agli accadimenti internazionali. Un puzzle molto complesso che sembra si stia ricomponendo, seppure con molte difficoltà.

Qualche indicazione è venuta dalle testimonianze di vari pentiti, primo tra tutti Giovanni Brusca, che in aula al processo di Firenze ha raccontato che Totò Riina voleva trattare con lo Stato perché fosse abolito il carcere duro e l'isolamento per i mafiosi. Un altro pentito, Maurizio Avola, fidato pistolero di Nitto Santapaola, catturato nel 1993 e divenuto collaboratore di giustizia tredici mesi dopo, ha raccontato ai magistrati di Caltanisset-

ta che Totò Riina negli ultimi tempi della sua latitanza stava progettando di costituire «un nuovo partito con uomini incensurati, che avrebbero potuto così gestire più direttamente gli interessi di Cosa Nostra». Tullio Cannella, pure lui pentito di mafia, ha narrato ai magistrati fiorentini dei rapporti tra uomini d'onore siciliani ed alcune frange della massoneria. Quasi in concomitanza con il periodo in cui i pentiti parlano dell'intenzione di Riina di formare un nuovo partito, Licio Gelli aveva legato il proprio nome ad un nuovo movimento, la «Legg meridionale», sulla cui composizione hanno indagato vari magistrati. In quel periodo la Lega, al cui interno sarebbero stati individuati personaggi collegati a logge massoniche sparse in varie parti d'Italia, fece un convegno al quale partecipò lo stesso ex maestro venerabile della P2. Il convegno si tenne ad Anghiari in provincia di Arezzo: una mossa che forse non fu compresa appieno dai magistrati che tra molte difficoltà indagavano su massoneria deviata, mafia e 'ndrangheta.

Piero Benassai

Nel sesto anniversario dell'eccidio di Capaci

Mancino ricorda Falcone

«Non s'abbassi la guardia»

ROMA. Esattamente sei anni fa la mafia uccise Giovanni Falcone. Fu il primo atto della strategia dello stragismo che per due anni seminò lutti e distruzioni in tutta Italia. Ma fu anche l'inizio di un risveglio collettivo nelle coscienze degli italiani. Una fortissima tensione morale che, nel giro di poco tempo, consentì innegabili successi nella lotta alla mafia. Adesso, però, c'è il rischio che il sacrificio di Falcone, di

sua moglie, degli uomini della scorta e di tutti gli altri morti venga vanificato. È il presidente del Senato Nicola Mancino, in un messaggio inviato al procuratore di Palermo Giancarlo Caselli alla vigilia dell'anniversario della strage di Capaci, a dare un forte scossone. «Chissà quante volte si è detto e sentito dire che la guardia non deve essere abbassata - scrive Mancino -. Nel momento in cui si avvertono segni di

un allentamento di quella tensione morale che anche in termini di mobilitazione popolare ha consentito, proprio all'indomani del sacrificio di Falcone e Borsellino, significativi successi nella lotta contro la mafia, è necessario contribuire a ritrovare quel clima per continuare». Mancino cita l'esempio di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, il loro insegnamento. E lo fa per invitare Caselli e i suoi collaboratori ad andare avanti. «Non si è chiusa - sottolinea il presidente del Senato - la grande partita della lotta alla criminalità organizzata, nella quale la vicenda di Giovanni Falcone, la sua vita e la sua morte rappresentano un passaggio storico fondamentale. Quello "Stato nello Stato" da lui scoperto esiste

ancora. Ma ora il nostro Stato che lo contrasta è più forte di prima. E lo è grazie a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, per citare due magistrati di frontiera che nella lotta alla mafia sono caduti. Da tempo si sa che la mafia ha una struttura articolata in capillari connessioni nazionali e internazionali e va combattuta contrapponendole un'azione giudiziaria altrettanto globale. Giovanni Falcone ci ha insegnato come farlo». Un invito al governo a non abbassare la guardia è venuto anche dalla Cgil che ieri, durante il comitato direttivo, ha ricordato la strage di Capaci. «Occorre non dimenticare - si legge in una nota del sindacato - e mantenere sempre alta la guardia contro le organizzazioni criminali,

a cominciare da Cosa Nostra, che hanno subito pesanti sconfitte dallo Stato, ma rimangono forti e pericolose».

Per uccidere Giovanni Falcone la mafia scelse il modo più eclatante possibile, con 670 chili di tritolo piazzati in un cunicolo che passava sotto l'autostrada, all'altezza dello svincolo di Capaci. Fu una strage. Quando Giovanni Brusca spinse il pulsante del telecomando il ventre della terra si aprì, inghiottendo l'auto del magistrato e quella della sua scorta. Morirono in cinque. Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti di scorta: Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani. Le immagini dell'autostrada devastata, i rottami fumanti

delle autoblindate, i brandelli umani sparsi nel raggio di centinaia di metri fecero il giro del mondo. Erano le 17.56 e d'improvviso l'Italia si trovò precipitata in un tunnel che in quei giorni sembrava senza uscita. Ci furono altre stragi, altri morti, altro sangue. Vennero Borsellino e i suoi angeli custodi, i morti innocenti di Firenze e di Milano, l'attacco ai monumenti. Poi fu la volta delle inchieste, degli arresti eccellenti, dei processi.

Da quel momento l'Italia capì che il problema mafia non era più un fatto interno alla Sicilia, ma riguardava la sopravvivenza dello Stato. Ora, a sei anni di distanza, ci si chiede quanto ancora rimanga dell'effetto Falcone.



Consorzio Intercomunale Servizi Forlì

Terra.

Nel cassetto **blu** carta e cartone vivono ancora.
Dal cassetto grigio non si torna più indietro. La carta è viva.



Progetto Bruco
Raccolta differenziata dei rifiuti

La carta è blu.

